

# Introduzione

Francesco Calderoni\*, Stefano Caneppele\*\* e Maurizio Esposito\*\*\*

La disciplina sociologica si misura da molti anni con le tematiche inerenti al fenomeno mafioso, con linee di analisi che non possono che risultare parziali e inesaurive della materia in oggetto, per molteplici motivi: *in primis*, la presenza di una pluralità di approcci allo studio del fenomeno, da quello sociologico *stricto sensu* a quello antropologico, da quello storico a quello più prettamente giuridico e così via, approcci che naturalmente non possono che essere integrati in uno sforzo conoscitivo che voglia prescindere dalla pura e sterile descrittività para-giornalistica.

*In secundis*, tali ambiti di studio si confrontano con modalità differenti di considerare il fenomeno mafioso e quello più in generale delle organizzazioni criminali, proponendo di fatto studi che si innestano su una doppia linea interpretativa: da un lato, le ipotesi “culturaliste”, che definiscono tali organizzazioni in termini di valori familistici, clanistici, con un peso maggiore che viene posto sul cosiddetto *bonding social capital* e sui valori *insider* di affiliazione; dall’altro, le analisi che potremmo definire “organizzazionali”, che individuano di fatto la presenza di una funzionalità pratica che agisce razionalmente in termini di “ofelimità” ed in linea con le finalità dell’organizzazione, puntando di più su tesi esplicative che privilegiano il *bridging social capital* e i riferimenti *outsider* delle organizzazioni.

Un terzo fattore, che rende tali studi dal carattere polimorfico e sovente oggetto di semplicistiche interpretazioni, è legato alle componenti diacroniche e diatopiche che ne denotano la materia in oggetto: le mafie cambiano nel tempo, e si connotano sempre più come organizzazioni criminali che operano “glocalmente”, mantenendo un controllo sui territori di origine e

Questo contributo è stato scritto congiuntamente dai tre autori.

\* Università Cattolica del Sacro Cuore e Transcrime. francesco.calderoni@unicatt.it

\*\* Università Cattolica del Sacro Cuore e Transcrime. stefano.caneppele@unicatt.it

\*\*\* Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale. m.esposito@unicas.it

svolgendo nuove e diverse attività anche in paesi distanti. Esse sono ormai lontane da quegli stereotipi stile “coppola e lupara” che le hanno caratterizzate in Italia per oltre un secolo. Quello che oggi si intende con il termine mafia è infatti una realtà eterogenea, che racchiude le organizzazioni dalle storie e dalla struttura più disparata, dalla *Black mafia* alla mafia messicana, dalla mafia albanese a quella cinese (la cosiddetta “Triade”), da quella russa a quella giapponese (la “*Yakuza*”) e così via, tanto da far parlare Misha Glenny di “McMafia”, accentuandone le caratteristiche globalizzate, sullo stile delle catene fast-food McDonald’s. Anche in Italia, con tale termine, si indicano diverse organizzazioni criminali del meridione, dalla camorra campana alla ’ndrangheta calabrese, dalla mafia pugliese alla “*Stidda*” (stella) sempre di matrice siciliana e così via.

In questo numero, il tentativo che abbiamo operato è stato quello di proporre linee interpretative non tanto sul fenomeno in sé, quanto sulla sua percezione sociale; ci siamo così mossi lungo lo scomodo (e pericoloso) crinale che separa l’idiografico dal nomologico, il *case study* dall’ottica generalizzante, il micro dal macro, provando a costruire una “via di mezzo” che superasse lo *schibboleth* culturale tra i paradigmi della disciplina sociologica.

In particolare, i saggi si muovono su un doppio binario: quello della percezione sociale delle mafie italiane all’estero, con particolare riferimento a Olanda, Germania, Regno Unito e Spagna; e quello, complementare, della percezione delle mafie straniere in Italia, nello specifico della mafia cinese, di quella nigeriana e di quella romena.

Rispetto alla situazione olandese, la mafia italiana, insediata negli anni Ottanta soprattutto nella capitale, oggi sfrutta la posizione geografica di questo Paese essenzialmente come uno “scalo” verso altre mete, soprattutto per traffici illegali di stupefacenti. Avvalendosi di statistiche ufficiali, gli autori propongono un’analisi accurata della presenza di Cosa Nostra, ’Ndrangheta e Camorra in Olanda.

La situazione in Germania viene analizzata a partire dalla sanguinosa strage di Duisburg del 2007, in cui persero la vita sei giovani italiani. L’autore si avvale di fonti di vario genere (accademiche, politiche e mass-mediali) per proporre un’analisi del fenomeno mafioso in Germania all’interno di un paradigma criminologico.

L’autrice del saggio inerente al Regno Unito puntualizza l’attenzione soprattutto sul mondo dei media, proponendone una disamina attenta sia per quanto riguarda il panorama televisivo che quello della carta stampata, nonché su quello dei rapporti ufficiali delle forze di Polizia; le conclusioni attestano una sostanziale percezione della mafia in quel Paese ancora legata agli stereotipi “romantici” e tradizionali del fenomeno.

L'articolo sulla situazione spagnola pone in rilievo le condizioni per cui le mafie italiane si sono stabilite e hanno prosperato da tempo nella penisola iberica, che è diventata luogo di rifugio di molti boss. Le conclusioni paventano il pericolo che l'attuale crisi economica possa rendere queste organizzazioni non solo più pericolose, ma anche più specializzate nel cercare nuovi mercati e nuovi profitti.

Relativamente alle mafie straniere in Italia, il primo contributo è quello sulla mafia cinese, che partendo da un inquadramento definitorio del fenomeno e da una disamina sulla sua presenza effettiva, analizza i principali traffici di questa mafia, la sua struttura interna e le principali logiche affiliative.

La mafia nigeriana viene analizzata attraverso fonti sia investigative e accademiche che giornalistiche e mass-mediali; viene poi esposta la struttura di questa forma mafiosa, e le sue peculiarità rispetto ad altre organizzazioni; nelle conclusioni, viene lamentato il deficit conoscitivo, che probabilmente verrà sanato nei prossimi anni, anche a causa della pervasività di tale sistema criminale.

La percezione della mafia romena in Italia viene descritta dall'autrice dell'articolo attraverso fonti ufficiali, in particolare della Direzione Investigativa Antimafia; viene poi discusso il suo radicamento in Italia e i principali settori illegali in cui si sviluppano le sue attività, con uno studio di caso relativo nello specifico alla regione Emilia Romagna.

Nella sezione esperienze, vengono proposti due articoli di stampo più prettamente idiografico: il primo sulla presenza internazionale della 'ndrangheta, che si avvale di tabelle recenti e di grande rilievo euristico; il secondo che, attraverso un approccio integrato (che gli autori definiscono teorico, statistico e giurisprudenziale), propone un'analisi esplorativa sull'applicazione del reato di associazione di stampo mafioso alle organizzazioni criminali straniere.

Questo numero della neonata Rivista "Sicurezza e Scienze Sociali", in definitiva, cerca di coniugare i tre pilastri fondanti della disciplina sociologica: teoria, metodo e spendibilità sociale. Non è un caso che a scrivere non siano stati solo esponenti del mondo accademico ma anche persone che a livello istituzionale si occupano da anni del fenomeno. Gli articoli – il lettore potrà rendersene conto in modo anodino – pur mantenendo una rigida struttura scientifica, provano infatti a delineare anche quadri di politiche sociali e di sicurezza che orientano tale numero verso un *target* eterogeneo, che si colloca tra mondo accademico e professionale, tra ambito giornalistico e associazionistico, indirizzandosi a tutti coloro i quali non si limitano a studiare il fenomeno mafioso in modo teorico ma che invece provano giorno per giorno a combatterlo nelle strade e nei mondi vitali in cui siamo socializzati.